

# Dalle carte di Polizia dell'Archivio Provinciale di Lecce

## II. Gallipoli

Negli anni in cui la Carboneria pullulava dappertutto nella Provincia, Gallipoli, città di men che diecimila abitanti, e dal 1813 elevata a capoluogo di distretto, era divisa in due partiti, dualismo che era molto antico. Il primo, anteriore alla costituzione, aveva come capi Domenico Perrone, che nella vendita allora istituita esercitava l'ufficio di oratore, Carlo Patitari, Antonio Piccioli, Pasquale Tafuri e Domenico Fersini, quest'ultimo funzionante da segretario. Tale partito, secondo un riferitore del tempo, Bartolomeo Ravenna, che fu poi lo storico della città, insolentiva e, dopo la costituzione, gonfio del potere, minacciava turbolenze, facili a provocarsi in un luogo che anche nel passato, per la irrequietezza della plebe, aveva avuta una vita molto agitata.

Si determinò quindi la necessità di formare un secondo partito in senso carbonaro, il quale si propose di bilanciare la potenza del primo e difendere la quiete cittadina. In esso aveva autorevole influenza la famiglia De Pace che, posteriormente alla costituzione, organizzò un'altra vendita con oratore Carlo Leopizzi e segretario Francesco Forcignanò. Questa vendita, intitolata *l'Utica del Salento*, teneva le sue riunioni in una casina dei De Pace, ed era fama che vi convenissero pure affiliati dei paesi vicini, specialmente di Villa Picciotti (Alezio), e vi partecipassero attivamente Bernardo Ravenna e Felice Leopizzi.

I più di quelli che in Gallipoli si agitavano nel periodo decorrente dal 1820 al 1830, dopo il quale ogni traccia della Carboneria, diradandosi gli aderenti, può dirsi scomparsa, erano figure di secondaria importanza: impiegati, professionisti, ecclesiastici, negozianti, piccoli e medii proprietari, avevano dato il loro nome alla setta, in parte perchè speravano di raggiungere qualche vantaggio personale, e in parte perchè vedevano in essa un mezzo per sfogare vecchi o recenti rancori familiari. Data questa concezione, che però non è da generalizzare, si comprende come,

nelle carte della Polizia gallipolina, del movimento carbonaro sia rimasto prevalente il fondo più antipatico: le accuse e le insinuazioni, affidate talvolta alle lettere anonime, con le quali gli appartenenti ai due partiti si affannavano a discreditarsi scambievolmente e a mettersi in cattiva luce presso le autorità.

Si sollevano su questa folla i fratelli Patitari, cinque di numero. Di essi i più noti erano Salvatore e Francesco, entrambi capitani nell'esercito e benemeriti per aver impedito un tumulto, con conseguente saccheggio, divisato dalla plebe in Gallipoli nel luglio 1815. Aderenti alla Carboneria, e più tardi coinvolti nella famosa ma inesistente setta degli *Edenisti*, riportarono molestie e speciale vigilanza. Ma Francesco si era allontanato da Gallipoli prima delle agitazioni carbonare, tanto che aveva potuto partecipare al tentativo d'insurrezione fatto nel marzo del 1821 dal generale Rosaroll in Messina. Passò poi in Trieste, dove nell'anno seguente, denunziato da una donna al magistrato di Polizia, fu arrestato e destinato ad essere sottoposto a giudizio in Messina. Per via la « scorridoia » che lo trasportava fu obbligata da una burrasca a rifugiarsi nel porto di Tricase (19 ag.), dove il Patitari, essendo necessarie delle riparazioni alla nave, sbarcò col capitano e la ciurma, e poté così avvertire il fratello Salvatore, da cui poi ebbe in Leuca denaro e notizie. Fu una serata allegra quella passata dal cospiratore nella marina di Tricase, nella villa di D. Angela Mellone, la madre di Giuseppe Pisanelli, la quale, insieme con la Principessa di Tarsia, D. Teresa Spinelli, moglie del Duca di Scorrano, Giuseppe Frisari, si degnò ballare col Patitari.

Trasferito a Messina, quei giudici lo condannarono a 19 anni di reclusione, pena che, in seguito ad appello, fu elevata a 24 anni! Nel 1828 si trovava alla Favignana e vi rimase sino al giugno del 1834, quando gli fu concesso di compire la espiazione della pena nel castello di Gallipoli, ove si trasferì il 17 agosto successivo. Solo nel 1836 il Patitari fu liberato, ma obbligato a non muoversi dalla città. La prigionia del Patitari in Gallipoli, del resto, fu improntata alla massima temperanza. Godeva della protezione del comandante della Piazza, capitano Gallotti, con cui talvolta usciva a passeggio e nella cui casa si intratteneva la sera a giocare e conversare con gli ufficiali della guarnigione. Parenti e amici lo visitavano spesso, e persino la banda paesana, « composta di dilettranti galantuomini », andò qualche volta a distrarlo. Riacquistata la libertà, Francesco Patitari serbò fede alle sue idee in attesa di tempi migliori.

Dopo i Patitari, erano considerati accesi liberali i Valentini, che go-

devano fama d'aver introdotta la massoneria in Gallipoli. Nel '22 Giovanni Valentini, divenuto sindaco della città con giubilo dei carbonari, richiamava sulla sua persona una serie di denunce diffamatorie quasi tutte anonime, fra le quali quella d'aver fatto della sua casa il covo della Carboneria. Egli era figlio di quel Carlo che, secondo una di tali denunce, aveva voce d'aver contribuito nel 1799 all'abbattimento degli stemmi reali e alla piantagione dell'« albore fatale », ed aveva avuto compagno in quelle agitazioni il maggiore dei figli, Vito, che durante la Repubblica « giurò col proprio sangue sul libro aperto la distruzione dei Borboni e libertate o morte ».

Bersaglio di frequenti denunce dopo il '21 figurano anche Agostino Cataldi, Pasquale, suo figlio, e il sacerdote Nicola Cataldi.

Agostino Cataldi, durante il nonimestre, era visitatore dei demani. Ottenne poi l'ufficio di segretario della Sottointendenza, dal quale fu esonerato per averne propalato segreti e trafugate carte di Stato all'arrivo nel Regno dell'esercito austriaco. Al tempo della costituzione, si distinse come uno dei più riscaldati, e fu lui a portare lo stendardo carbonaro nella « punibile processione ». Pasquale, commesso nella stessa Sottointendenza, ne venne poi allontanato dal Sottointendente Giuseppe Filangieri, che aveva fama di mite, per motivi consimili a quelli del padre, in confronto al quale era ritenuto più scalmanato. Nicola Cataldi, ispettore della istruzione pubblica, passava per un antico ed ostinato settario. Anch'egli figura nell'elenco dei destituiti perchè, fra l'altro, gli si attribuiva, durante il nonimestre, il tentativo di fare iscrivere alla Carboneria gli appartenenti alla confraternita del SS. Crocifisso, tutti maestri bottai, della quale egli era il direttore spirituale.

Come altrove, soppressa la costituzione e subentrata la reazione, e con questa una maggiore diffidenza in quanti avevano partecipato ai recenti trascorsi, anche in Gallipoli non si ebbero manifestazioni che destassero i sospetti delle autorità. I più, anzi, cercavano di far dimenticare codesto passato, e non davano alcun appiglio a rimostranze e rapporti al commissario di Polizia, al giudice, al Sottointendente.

Sconfortati più degli altri rimanevano quelli che attraverso la Carboneria avevano perduto l'ufficio o l'impiego: oltre i Cataldi, il giudice Giuseppe D'Elia, Carlo Leopizzi, ispettore delle scuole del distretto e professore di filosofia nel Seminario, il notaio Antonio Piccioli, Pietro Vetromile, insegnante, Luigi Alessandrelli e Alessandro Dolce, impiegati nella Sottointendenza.

In Gallipoli, città e distretto, si vigilava molto, forse più di quanto fosse necessario, così in tempo normale, come durante particolari occasioni. Nella festa della Madonna del Canneto e in quella della protettrice S. Cristina, che richiamavano molta gente di fuori, poichè, secondo l'Intendente, i malintenzionati si avvalevano di tali avvenimenti per tenere adunanze o spargere notizie atte ad alterare la pubblica quiete, si raccomandava alle autorità di esercitare una speciale vigilanza su locandieri, albergatori e padroni di casa, che avevano l'obbligo di rivelare i nomi delle persone ospitate.

Nel 1822 si sospettò che una delle case destinate ai settari del Capo in tali occasioni fosse quella di un Filippo Curto, ma due visite domiciliari eseguite nel luglio di quell'anno non offrirono materia di incriminazione.

Nei paesi sparsi verso il Capo di S. M. di Leuca erano numerosi in quegli anni gli ascritti ai Filadelfi, ai Patriotti, ai Decisi e poi alla Carboneria, ed essi, anche dopo il '21, mentre nella Grecia si svolgeva la guerra d'indipendenza, erano vigilati dalla Polizia.

In Tricase si distinguevano Pasquale Sauli, già maggiore del disciolto esercito costituzionale e corrispondente del Principe di Cassano Aragona, residente in Napoli, Michelangelo Pisanelli, Paolo Tronci, Giovan Domenico Aimone e Ferdinando Maroccia. In Marittima i fratelli Maglietta e in Ortelle i Tronci, imperante il Cito, con le loro riunioni segrete provocarono arresti e un processo, nel quale i denunziati furono difesi da Donato M. Stasi di Spongano. Per fortuna ebbero l'aiuto non disinteressato del giudice di Poggiardo Giacinto Toma (1828), e così, dopo qualche mese di prigionia, furono prosciolti con decisione della Commissione Suprema pei reati di Stato (gennaio 1829).

Una grande attività in senso liberale sino al 1830 spiegavano pure in Alessano Leopoldo e Giuseppe Raganà, Silvestro Monastero, Francesco Orsi, Carlo, Pasquale e Trifone Sangiovanni, e ne ebbero molestie e qualcuno la prigionia.

Il giudice Toma, che a tempo perso faceva anche il poeta, vigilava in Poggiardo la casa ritenuta sospetta di D. Sebastiano Sosisergio, della famiglia a cui apparteneva quella Carolina, che era andata sposa a Giuseppe Poerio. Col Sosisergio il Toma teneva d'occhio i suoi visitatori, il Dottor Francesco Perchia, il Sacerdote Pietro Colluto, Raffaele Zaminga, Angelo Tafuri, il sarto Raffaele Parisi e i fratelli Galati di Sanarica.

In Presicce era mal dipinto dalla Polizia il giudice Giov. Batt. De Tommasi, che si era compromesso con un inno pubblicato nel '21, presso

la stamperia Marino di Lecce, sotto il suo nome in Arcadia di « Megaste Sicionio ».

L'inno, intitolato *Lo spirito nazionale* (25 quartine), incitava alla guerra contro l'Austria e cominciava:

Già gli oricalchi squillano  
Di Marte al Campo... Andiamo,  
Pròdi, gli allori a mietere,  
Ci assiste il Dio di Abramo.

Secondo le carte di Polizia, Presicce era un ambiente assai riscaldato: riscaldamento favorito dal nuovo giudice, Michele Prato, che si diceva amico dei settari. Le persone più in vista del luogo erano il sacerdote D. Giuseppe Ponzetta, maestro della vendita locale e deputato in Lecce dell'Alta Dieta, ossia della vendita provinciale, il notar Francesco Dattilo e l'amico e corrispondente di Liborio Romano, Ercole Stasi, il quale, arrestato come partecipe della setta degli Edennisti dopo il 1825, fu relegato nell'isola di Ponza, ove stette dal 1829 al 1832, quando, ottenuta la grazia, fu autorizzato a ritornare in patria.

Neppure i conventi rimasero immuni da sospetti, e in quello dei Cappuccini di Diso, come nell'altro di Alessano, si diceva che si raccogliessero segretamente gli ancora attaccati alla Carboneria, Andrea Tronci, Saverio e Michele Guglielmo, Giacomino De Blasi nel primo, e Antonio Amoroso, Domenico Ventruti, i canonici Onofrio Manta e Franco Pizzolante di Alessano, Ippazio Brogna e il sac. Celestino Caloro di Montesardo, nel secondo.

Ma il luogo che in questi anni divenne oggetto di maggiore vigilanza in quel remoto angolo della Provincia fu Patù, paese nativo dei Romano, sebbene Liborio se ne fosse allontanato, e dopo il '21 disdegnasse ogni partecipazione alle piccole conventicole salentine. La famiglia Romano ebbe allora frequenti molestie, specialmente quando al mite Cammarota successe Intendente il Cito, il quale, com'è noto, vedeva settari e riunioni segrete anche quando e dove non esistessero.

Anche gli stranieri, fossero di passaggio o residenti, furono oggetto di vigilanza in quegli anni e nei successivi. Uno di essi, il francese Emilio Vienot, venuto in Gallipoli nel 1826 per ragioni di commercio e qui sposatosi con una figlia di Antonio Auverny, altro ascritto alla Carboneria, ma uscitone per disgusti col capo, Domenico Perrone, richiamò su di sè l'attenzione della Polizia per oltre venticinque anni. Ma l'attività del

Vienot, anzichè nel periodo immediatamente posteriore alla Carboneria, si svolge intorno al '48, ai cui avvenimenti partecipa con molti Gallipolini.

Dopo Lecce, Gallipoli in quell'anno fu la città più agitata del Salento. I vecchi e i giovani liberali, costituzionali-monarchici e mazziniani, credettero allora fosse giunto il momento propizio per operar qualche cosa di serio.

Quelli di essi che non erano corsi a Napoli o a Lecce a dare braccio forte alle agitazioni operarono nella città.

Qui erano frequenti le dimostrazioni e i cortei, emanazione di un Circolo patriottico circondariale. In una di queste dimostrazioni si era distinto Gaspare Spirito, che girò a cavallo per le vie sventolando una bandiera tricolore. La sera del 2 aprile il Vienot, secondato da un gruppo di rivoltosi, fece il tentativo di disarmare la guarnigione e la gendarmeria locale: tentativo che riuscì il 19 maggio ad altri animosi, i quali sotto la guida di Francesco Patitari, poterono occupare il Castello e costituire un governo provvisorio.

Prima conseguenza di tali fatti, compilatasi la relativa processura, fu la emissione di dodici mandati di arresto disposta dalla Gran Corte di Lecce il 5 gennaio 1849 contro i seguenti individui, imputati di cospirazione ordita in Gallipoli per cambiare la forma di governo: 1. Bonaventura Mazarella, 2. Michelangelo Pepe, 3. Emmanuele Barba, 4. Leopoldo Rossi, 5. Giovanni Laviani (di Brindisi), 6. Gioacchino Maglietta (di Marittima, Diso), 7. Epaminonda Valentino, 8. Luigi Marzo, 9. Oronzo Piccioli (di Neviano), 10. Francesco Patitari, 11. Carlo Rocci Cerasoli, 12. Nicola Massa.

Il 13 successivo il Ministro di Grazia e Giustizia ordinò la esecuzione dei mandati e si presero a tale intento le misure necessarie, ma la notizia del provvedimento era già pervenuta in Gallipoli, e i designati, nella maggior parte, avevano potuto prendere il largo.

Furono giorni di terrore e di lutto quelli delle ricerche e degli arresti che si fecero in Gallipoli, per impadronirsi dei compromessi nelle agitazioni del '48.

Con ciò, tuttavia, non disparve in Gallipoli il seme dei liberali. Fra gli altri il Vienot, approfittando della sua qualità di straniero, cercò di riannodare le fila, tanto che il Comandante del distaccamento di Gallipoli, Clorindo Verdese, in un rapporto del luglio 1850, lo designava capo del nuovo gruppo liberale ricostituitosi dopo il '48. Di questo facevano parte Francesco Consiglio, già imputato d'aver rotto lo stemma reale della Do-

gana, e non rubricato per mancanza di prove, Francesco Massa, Giacomo Palmisano, Aurelio Marzo, Achille Franza, Francesco Mosco, Rocco e Domenico Mazzeola, fratelli di Bonaventura, Presidente del governo provvisorio di Lecce emigrato in Atene, ed altri ancora, come Giuseppe Bianco, il Sindaco Achille Rossi, fratello dell'arrestato politico Leopoldo, e Girolamo Balsamo, già tenente della Guardia nazionale nella compagnia detta dei *Decisi Lombardi*.

Attendibili erano pure considerati Epifanio Arlotta ed Emanuele Marzo, che ebbero noie negli anni successivi al '48. Più accortamente si era allontanato da Gallipoli il medico Pasquale Franza, che si stabilì a Napoli, e perseguitato era il dott. Andrea Giannelli di Parabita, il quale, scoppiata la prima guerra d'indipendenza, aveva abbandonata la condotta e si era arruolato volontario contro l'Austria.

Tanto il Vienot quanto i suoi compagni, se erano poco guardati dal Sottointendente barone Staffa, che si diceva dovesse l'ufficio alla partecipazione avuta alla difesa delle barricate nel '48 a Napoli, erano invece tenuti d'occhio dalla Polizia, la quale, per quanto ricercasse, non trovava materia da offrire all'Intendente Sozi-Carafa o al Ministro dell'Interno.

Sul cadere del '50 fu accertato che al Vienot si dovesse la diffusione del discorso tenuto da Re Vittorio Emanuele nel novembre di quell'anno, all'apertura del Parlamento, e la risposta a quel discorso del deputato Brofferio. Contemporaneamente avvenne sulle mura cittadine l'affissione di alcuni *cartelli criminali*.

In seguito a tali fatti, da Napoli il 31 gennaio venne il decreto di sfratto del Vienot, entro otto giorni, da Gallipoli alla Capitale, non essendosi egli mostrato « amico dell'ordine e riconoscente alla terra ospitale in cui si trova ». La cosa si complicò perchè il Vienot ricorse alla Legazione di Francia a Napoli, il cui incaricato, riuscito con una sua inchiesta a controbattere le denunce della Polizia, ottenne che il Vienot, sul cadere del febbraio, potesse ritornare in Gallipoli.

Se ne allontanò con la moglie, ottenuta dalla Polizia una *carta di passaggio* per Napoli, nel marzo 1857.

\* \* \*

Ma Gallipoli, che intanto vedeva slargarsi la vita nel borgo e col porto, era già divenuta un ambiente più calmo che non fosse nel passato, e l'Intendente Sozi-Carafa poteva dare in alto buone assicurazioni sullo spirito della città.

La reazione intervenuta dopo il '48, i processi, le spie -- fra queste ve n'era una in Gallipoli in attiva corrispondenza con l'Intendente -- avevano resi i liberali più guardinghi e meno propensi a compromettersi. Non mai però si estinse in essi la speranza nella redenzione della Patria.

All'aprirsi dell'anno decisivo, il '60, di tanto in tanto si leggevano, qui come altrove nella Provincia, segretamente affissi cartelli inneggianti alla *Indipendenza della grande famiglia italiana, alla libertà, a Vittorio Emanuele*. Nel febbraio se ne trovarono attaccati alla casa dell'agente consolare inglese e al portone del Sindaco Grassi. Poi, a mano a mano che si andò innanzi in quell'anno, la fiducia e l'entusiasmo crebbero, specialmente allorchè furono note le gesta dei Mille e si ritenne certa la catastrofe borbonica.

I Gallipolini sperarono per un momento persino una visita di Garibaldi, quando, come narra E. Vernole nella « Storia del Castello di Gallipoli », la mattina del 7 settembre, proprio il giorno dell'ingresso del Liberatore nella Capitale con a fianco la cospiratrice concittadina Antonietta De Pace, due vapori rosseggianti delle storiche camicie si lasciarono vedere nelle acque vicine. Sbarcati i Garibaldini fra le acclamazioni del popolo, si apprese che la loro missione era quella di iniziare da Gallipoli la proclamazione nel Salento della caduta dei Borboni.

Il Colonnello Garcea, uno dei due ufficiali sbarcati, assolse questo compito nella Piazza del Duomo, fra le grida deliranti della folla.

**S. Panareo**